

SHORT APNEA
L'ANIMALE UMANO [9/12]

L'ESTATE DEL POZZO

MARCO PATRONE



urban
apnea

EDIZIONI

LEIMA

L'ANIMALE UMANO

CALENDARIO DELLE USCITE

Trilogia dell'amore	Trilogia del dolore
NELLO ZOO Eleonora Lombardo	LA PELLE DELLA LUCCIOLA Ettore del Capitano
05 • Ott • 2015 [download]	05 • Apr • 2016 [download]
ESTETICO ED EMOTIVO Dafne Munro	PARTITA FINITA Giovanni Romano
05 • Nov • 2015 [download]	05 • Mag • 2016 [download]
ETERNA LOTTA Carlo Loforti	L'ESTATE DEL POLLO Marco Patrone
05 • Dic • 2015 [download]	05 • Giu • 2016 [download]
Trilogia del distacco	Trilogia della mutazione
COME LANDO BUZZANCA Alessandro Locatelli	ZAMPA DI LEGNO Marco Di Fiore
05 • Gen • 2016 [download]	05 • Lug • 2016 [download]
LA REGOLA DELL'INFERMIERA Stefania Rega	LA LUNA DEL LUPO Beatrice Gozzo
05 • Feb • 2016 [download]	05 • Ago • 2016 [download]
IL MESSAGGIO DELL'ORSO Antonio Martone	ODISSEO IN ANALISI Giuseppe Perez
05 • Mar • 2016 [download]	05 • Set • 2016 [download]

MARCO PATRONE
L'ESTATE DEL POLLO

SHORT APNEA
L'ANIMALE UMANO [9/12]



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.

Editore Dario Emanuele Russo
Redattrici Dafne Munro e Roberta Impallomeni
Coordinatore Editoriale Attilio Albeggiani
Direttore Social Media Antonio Martone
Graphic Designer Angela Graci

Urban Apnea S.A.S
Via Libertà 129, 90143 Palermo
P.IVA 06153260820
www.urbanapnea.it

Foto di copertina
di Peppino Romano

Giugno 2016
ISBN 9788894042030

PARTNER



priski.it

SHORT VIDEO

L'ANIMALE

DODECALOGIA

UMANO



L'Animale Umano

Quella sporca dozzina di racconti (2015)

da Youtube [3.41 min]

L'ESTATE DEL POLLO
COLONNA SONORA



artista Wolfgang A. Mozart

album Mozart: Piano Sonatas

brano Piano Sonata N.12

In F, K.332: 2.Adagio [4.43 min]

etichetta Deutsche Grammophon

I convento e la riabilitazione vennero dopo il lutto, dopo la mia orrenda partecipazione a uno Spring-Break in Croazia e dopo che i genitori di Lidia avevano deciso di non parlarmi più.

Fu il prete che ci aveva sposati a consigliarmi quella soluzione: gli antidepressivi e le conseguenze del disastro croato mi avevano ridotto in quel modo ed era soprattutto da me stesso che dovevo riabilitarmi. Non era una clinica né un istituto: avrei dormito nel convento e “ogni tanto” sarebbero venuti degli psicologi con cui parlare; mi sarebbero state assegnate delle attività.

Lasciata la statale, ci si inerpicava sulle colline e si saliva per una strada con molte curve. Mi aveva accompagnato Francesca: aveva provato a prendersi cura di me in maniera dolce e matura, ma io in qualche modo l’avevo tradita andando in Croazia e finendo per rotolare giù, sempre più giù, nella china della mia disperazione. Il convento era stato ricostruito in stile romanico, di originale rimaneva il piccolo chiostro all’interno del quale venivano coltivati fiori ed erbe aromatiche. A destra della chiesa,

il palazzo bianco dove risiedeva l'amministrazione ed erano ospitati i dormitori per le suore, i pochi impiegati e gli "ospiti"; a una cinquantina di metri, di poco rialzata dal resto, dove iniziava la piega della collina, una piccola casa che un tempo, mi dissero, era stata una sorta di luogo di isolamento o penitenza.

Convento: mi aspettavo una cella con pareti in muratura o pietre a vista e sparuti mobili in legno, ma la mia sistemazione assomigliava di più alla stanza di un business hotel di provincia. Pareti bianche, mobili funzionali, il condizionatore, la TV e addirittura un piccolo frigo.

Proprio come in un albergo, c'era un raccoglitore in pelle che conteneva le varie istruzioni: pranzi e cene, orari di preghiera (che per gli ospiti come noi era facoltativa), regole di comportamento, numeri per le emergenze. C'erano anche appunti sulla storia del convento e sulle produzioni locali: miele, caramelle aromatiche, marmellate, uova. Di domenica o nei mesi caldi era un luogo amato dai turisti, si diceva.

E io potevo sentirmi libero come un turista; nessuno, infatti, ebbe da obiettare quando, il primo giorno, feci una lunga passeggiata nei viottoli dissestati dei dintorni, attraverso i boschi e su, su verso la cima della collina, cercando squarci di paesaggio e provando a respirare, più che potevo.

Era suor Carmen a “occuparsi” di me. Era giovane, minuta e aveva stupendi occhi neri. A volte avevo l'impressione che curasse molto le sopracciglia per valorizzare gli occhi, ma forse era, semplicemente, il riflesso condizionato di chi viene dal mondo “fuori”, quello dello smalto e delle creme per il viso, dell'esibizione perenne di se stessi.

Con la sua voce, dolce ma decisa, mi informò sui miei compiti in maniera rapida e persuasiva.

– Abbiamo qui accanto, in quella direzione, una piccola corte con le galline, le arnie e alcune coltivazioni di frutta. Sulla frutta ti dirà tutto Massimo, il contadino che tiene la corte. L'altra cosa che devi fare è occuparti di Emilio.

– Emilio?

– È un pollo Brahma molto simpatico. Suor Carmen sorrise.

– In pratica lo devi portar fuori dalla voliera, la mattina verso le sette, per una ventina di minuti, lui e le galline Brahma gireranno da quelle parti, in quel momento sono autonomi; devi solo far attenzione che non scappino nel bosco, ma è sufficiente che tu stia accanto a Emilio, lui capisce e non scappa. Deve sentire che comandi tu, ma è una cosa semplice, vedrai. Poi li riporti nella voliera.

– Deve essere proprio alle sette?

– Sì, Deve essere alle sette. In cambio, se ci sono uova fresche, le prendi e ne tieni un paio per la colazione.

Non so perché, ma dopo i “patti infami” dello Spring-Break in Croazia, nel quale gli accordi riguardavano soprattutto corpi e orifizi, questo mi era sembrato un buon affare, viste le circostanze.

Suor Carmen mi disse che l'altro ospite soffriva di un disturbo ossessivo-compulsivo che fui costretto a farmi ripetere due volte per capire completamente. In pratica lui si assumeva la responsabilità di

fatti che non lo riguardavano. La cosa era iniziata con ammissioni di colpa tutto sommato innocue – piccole cose in ufficio – ma aveva poi investito tutta la sua vita: lasciava biglietti su macchine che non aveva danneggiato, e dopo quella volta in cui aveva rischiato guai grossi con la polizia per essersi autodenunciato per molestie alle quali era completamente estraneo, si convinse a farsi finalmente curare. Il convento, come nel mio caso, doveva essere il risultato di un pietoso compromesso. Per la sua condizione, era ospitato a parte, lontano da me, lontano dalle suore, nel vecchio luogo di penitenza. In seguito, parlai altre volte con suor Carmen. Mi faceva sentire bene e normale, un uomo che parlava con una donna, anche se a volte mi chiedevo – e non sempre era gradevole – cosa vedesse lei in me. Solo un uomo? una persona disturbata? e quale era il mio disturbo?

Con Emilio avevo instaurato un buon rapporto. I polli Brahma erano alti e fieri, avevano queste gambe lunghe e pelose, le identificavo con i copripan-

taloni di pelo dei vaccari del West, forse erano ricordi, roba che veniva da qualche film.

Emilio mi seguiva e le galline Brahma seguivano lui.

– Sa, signore, mica è stato sempre così. C'era un altro gallo prima, che non seguivano. È pericoloso perché, se non seguono il gallo, significa che per loro non conta nulla e sono capaci di ammazzarlo a beccate.

Massimo, ogni tanto, mi raccontava qualcosa sul convento. Mi disse che ai tempi di suo padre c'erano ancora ventiquattro sorelle, ora ne erano rimaste sei e suor Carmen era la più giovane. Mi parlava della vita povera dei tempi passati e di come ultimamente si fosse svegliato il turismo: le trattorie della zona, il paese coi suoi portici. I motociclisti con le Harley prendevano la strada panoramica che scollinava verso il piacentino, facevano rumore, poi si fermavano sui parcheggi e le piazzole a comprare vino, olio, salami e liquori aromatici.

– Lo sa che lì, in quella pozza, c'è un pesce che si fa accarezzare?

– Come?

– Giuro, si fa accarezzare. non glielo ha detto suor Carmen?

– No.

– Di cosa parla lei con suor Carmen?

– Come fai a sapere che parliamo?

– Tutti parlano con lei...

– Chi sono tutti?

– Quelli come lei... i... i pazienti.

Non avevo sentito una particolare reazione, in quel momento. Un po' di disappunto, ma dovevo immaginarlo. Non ero un privilegiato. Quante ne passavano da lì di persone come noi? Ma poi cosa voleva dire con "come noi"? Suor Carmen poteva veramente essere imparziale, riguardo me e il mio compagno? Ok, parlava con tutti, ma io la vedevo una preferenza, o almeno speravo che ci fosse.

Era il giorno in cui avevo scoperto che il pesce Tiziano (anche lui aveva un nome) si faceva veramente "accarezzare" tranquillo a pelo d'acqua, quando, per la prima volta, "Autodenuncia" mi parlò.

Stavo tornando in convento, era una giornata di

sole e soffiava un po' di tramontana, una di quelle giornate in cui senti che uno strano ottimismo si impossessa di te, ti senti in qualche modo pronto per nuovi inizi, e forse anche in grado di fare il rewind della tua vita. Il rewind sì, certo: Ed era proprio quello che stavo per fare; invece qualcosa mi interruppe.

Lui mi incrocia. Da lontano sembrava che non aspettasse me, ma poi quando ci avviciniamo e io provo a sorridere, viene nella mia direzione procedendo in diagonale e mi dice:

– Ma tu quindi non hai imparato proprio niente?

Gli chiesi cosa intendesse e lui rispose che lo sapevo benissimo. Lui conosceva la mia storia. Io sono uno che a un certo punto, per egoismo, distrugge tutto. Anzi, io sono uno che fa innamorare di sé le donne, e poi le lascia, con quello che consegue. Poi “Autodenuncia” aveva ripreso la sua strada, io ero rimasto in uno stato di sospensione, come se dentro di me stessi covando una catastrofe immi-

nente che non riuscivo a espellere, uno sbotto di violenza o semplicemente una fitta di nausea. Alla fine, anche in quello scorcio di collina dove immaginavo che i sentimenti e il normale cicaleccio del mondo si placassero, per quanto non lo avessi messo in conto, valevano le solite regole: diffama e finirai diffamato, svela e sarai svelato. Nessuno sconto, nessuna differenza.

Ecco, da una parte mi sembrava che venisse turbata la mia pace bianca e mi sentivo deluso, ma allo stesso tempo era come se mi si snebbiasse il cervello. Suor Carmen poteva bene parlare con tutti (suo dovere, immaginavo), ma la mia rinfrancante normalità veniva ridefinita da quella follia, da quel delirio, come quando sul giornale leggi del marito che accoltella la moglie e poi si suicida e tu derubrichi le tue passabili crisi coniugali come ordinaria amministrazione.

Il mio problema: la mia di moglie si era suicidata, avevo dovuto addirittura parlare con la polizia (terrore puro per me) e là fuori, fuori dal convento, c'era tutto un mondo di genitori e conoscenti

che speculando sul mio silenzio non vedeva l'ora di incolparmi. Era questa in fondo normalità? O il mio compagno, l'altro ospite, poteva averci visto giusto?

In quei giorni, la parte buona di me provava un piacere vero nella camminata, nell'alzarsi alle sette di mattina, nelle ore limpide e rugiadesi; le rare volte in cui pioveva, indossavo il K-Way, con le scarpe di grana grossa che affondavano nel fango, facevo un saluto e un cenno a Massimo, se era lì, e poi Emilio mi seguiva con la stessa convinzione con la quale le galline seguivano lui. Eravamo un team, si faceva squadra in quella collina fuori dalle rotte, a soli cinquanta chilometri in linea d'aria da Milano, dal mio passato prossimo. E poi: non c'era una parte "cattiva", ma di certo ero diventato più cauto; dopo l'episodio con il mio compagno, cercavo di tenermi sulle mie, ma non volevo rinunciare a parlare con suor Carmen. Giocavo il mio gioco.

Lei si era accorta che mi aprivo sempre meno, ma non pareva turbata. Una volta aveva dovuto portare

delle casse di acqua e io mi ero affrettato ad aiutarla: l'avevo trovata accaldata e con la fronte lucida di sudore, un capello biondo le spuntava dal copricapo. Avevo notato le labbra piene e rosee, quasi disegnate, come se fossero truccate con un filo di rossetto. Avrei voluto che Massimo mi raccontasse di più di lei, ma forse non c'era niente da raccontare, solo la storia di una vocazione o di una persona che amava occuparsi degli altri, per succhiare via i loro segreti che poi andavano "parlati" con altre persone con segreti e problemi. Il tutto, stagione dopo stagione, in quella collina da sorvolare a volo di uccello (ah, fosse stato possibile!) per vedere come la fitta foresta si sarebbe aperta in radure e fatta fendere da strade camionabili e, infine, aperta in un lembo di terra coltivata, mentre Emilio proseguiva la sua opera di comando e fecondazione, cercando l'approvazione dell'essere umano di turno, mentre il pesce Tiziano si prendeva le sue coccole.

A lungo non incontrai il mio "compagno" e non pensai più a quello che era accaduto. D'altra parte

potevo dire in maniera incompleta e paradossale di stare bene. A una primavera rigogliosa si era sostituita l'afa dell'estate, che lì in alto era temperata dal vento, dall'ombra e dalle mura spesse del convento. Passavo le mie giornate in quel modo e mi sembrava di non aver più bisogno della mia vita passata, ma d'altra parte sentivo anche di camminare in bilico. Fai un passo dopo l'altro, diligente, ma sai che alla prima incertezza potresti rischiare, tutto potrebbe tornare indietro: lei che si è buttata, la polizia, le colpe, e l'orrido Spring Break, corpi promiscui e sudati. Provavo a non pensarci, mentre oscillavo nel cortile, parlavo di calcio con Massimo e curavo Emilio, il gallo che guardava lontano, certo del suo potere su galline e umani.

Poi successe che suor Carmen mi convocò. C'era anche lo psichiatra. Ci vedevamo a intervalli regolari, lui non sembrava darmi molta importanza e la cosa mi rincuorava. Si doveva capire quando iniziare a scalare le dosi del medicinale. Esami del sangue per escludere un affaticamento epatico. Qualche esercizio di rilassamento.

Suor Carmen mi guardava con gli occhi scurissimi e le labbra disegnate. Lo psichiatra era scarmigliato e aveva il suo solito sorriso, distaccato e rassicurante insieme.

– Non so se si è reso conto dell'evoluzione dell'altro ospite della comunità.

– Evoluzione?

– Dal punto di vista medico non è un progresso, in effetti. È un andamento laterale interessante. Voglio dire, parliamo sempre di un disturbo ossessivo-compulsivo che confina con la schizofrenia, non possiamo non notare comunque che tale sviluppo comporta per il paziente uno stato meno doloroso.

– È meno autolesionista - aggiunse Suor Carmen
– cosa che, per noi del convento, è una benedizione...

– Non sapevo lo fosse.

– Non era necessario lo sapessi.

– Ecco, ora il paziente ha fissato i suoi pensieri ossessivi su di lei. A se stesso, come grande colpevole, si è sostituito lei come accusato esterno... è una tipica mimesi...

– Provi a parlare chiaro – disse Suor Carmen inaspettatamente, severa come certe badesse da sceneggiato.

– Ecco, ha smesso di autoaccusarsi e... e di farsi del male. Abbiamo cambiato il neurolettico e mi pare che la situazione si sia stabilizzata. Prima la cosa si era ingrandita tanto da diventare un dialogo ossessivo con se stesso, ora il paziente riesce a impostare le proprie giornate e il proprio dialogo, le sue interazioni in maniera rassicurante. Tranne quando parla di lei... E lo fa spesso, so che c'è stato anche un episodio... Ecco, vogliamo chiedere il suo aiuto.

– Ora il dottore dovrà usare di nuovo qualche parola difficile. Puntualizzò suor Carmen.

– Si tratta di... io credo che il paziente sia sostanzialmente innocuo per gli altri, ma abbiamo preferito, negli ultimi tempi, “implementare” qualche misura di sicurezza. Non fartelo incontrare più, insomma. Ma ora ci serve un procedimento di desacralizzazione del capro espiatorio.

– In parole povere, il dottore vuole vedere come re-

agisce in un contesto in cui può incontrarti quando vuole.

– E sono in pericolo?

– No, – rispose il dottore – proprio per il cambio di terapia che esclude episodi di grave disagio. In pratica, sarà, in parte, sedato. Per quella parte che consente al soggetto di esprimere il suo disagio, ma senza il passaggio all'azione.

– E i medicinali sono davvero infallibili? E se...

– Oh, lei non è affatto in pericolo, se non verbale.

– Ti chiediamo insomma di comportarti normalmente e abbozzare. Qualsiasi cosa dirà, abbozza. Ma per evitare pericoli per lui, ricadute, non per te. In pratica, deve succedergli con te la stessa cosa è successa con se stesso.

– Ovvero?

– Ovvero, deve regredire fino a un recupero della propria interezza. In parole povere, Marco, è probabile che se lei non gli darà appigli, si stancherà di accusarla, così come come si è già stufato di fare con se stesso.

L'estate volgeva alla fine attraverso un agosto luminoso, cangiante e incantato, almeno là sopra; forse nelle città vicine, chi era costretto a rimanere ciabattava e imprecava nel caldo in case e strade, lontano dai voli low-cost o dagli intercontinentali con tre o quattro scali di cui uno a Francoforte.

Francesca mi chiamò e mi chiese se avevo voglia di vederla. Desiderava venirmi a trovare, e in quell'estate bianca e silenziosa cercai di dimenticare tutto, e dissi di sì. Lei e Lidia erano già amiche quando ci eravamo conosciuti; con loro e altri si creò una compagnia rigorosamente fluida, quasi tutti dicevamo di non volere relazioni fisse, ma cominciammo a porre le premesse per costruirle con forza e pazienza, annodarle pensando di poter smettere in ogni momento e poi soccombere alla forza tranquilla della normalità e della monogamia. All'inizio avevo legato più con lei che con Lidia; quell'interesse iniziale mi era però parso freddo, appena amichevole, anche se mi rimase impressa quella volta in cui mi fece un discorso strano che si concludeva con "e penso che tra poco avremo meno tempo per parlare per-

ché ti vedo molto conteso ultimamente”, ma non gli avevo dato importanza, ero in fase di infatuazione, stavo volando, mi venne in mente dopo, dopo che mia moglie si gettò e vidi Francesca dare quasi per scontato che lei per me ci sarebbe stata. L'estate volgeva alla fine e ci vedemmo a qualche chilometro dal convento, dove il bosco declinava lasciando spazio ai prati e ci si poteva sedere a mangiare qualcosa, crogiolarsi nel sole e nel vento. E così facemmo: parlammo guardandoci attorno, i turisti, il bosco, i suoi odori, i versi degli uccelli. Quando tornammo, il sole stava tramontando nello splendore dei colori: il verde primavera del bosco e il bianco/giallo del convento in lontananza. Non avevamo parlato di mia moglie o del mio “disturbo” (qualunque esso fosse): era stato un giorno a modo suo di gioia, quella gioia smorzata che molti identificano con la felicità vera, o almeno con quella possibile. Stavamo tornando e decidendo se salutarci o prendere la macchina e andare fino a Varzi a mangiare qualcosa e completare la serata come una coppia. Ma ci avvicinammo al convento e vedemmo uscire

“Autoaccusa” e suor Carmen dalla chiesa. Lui stringeva in mano un secchio. Ci guardarono, io mi irrigidii, lui respirò forte e sgranò gli occhi.

– Lui si scopia la suora e si porta le puttane in stanza – disse a Francesca – lo sapevi questo? Non è guarito, neanche per un cazzo, qui non guarisce nessuno.

Suor Carmen mi guarda, increspa le labbra, ma rimane tranquilla. Mi fissa. Anche Francesca mi guarda: io esito un attimo di troppo perché non so cosa dire. Mi accorgo in quel momento di essere, e voler rimanere, “immensamente normale” e rispettare i miei impegni passati, presenti e futuri e in questo pensiero la fronte mi si aggrotta. È un impegno di troppo quello che ho preso e lo sguardo di Suor Carmen me lo sta ricordando, viste le circostanze precedenti. Esito, e Francesca si aspetta una mia reazione. Ma perso il momento giusto, mentre il sole rosso arancia lascia spazio al primo buio quasi trasparente, tra il vento e gli alberi, ogni secondo gioca contro di me.

Tempo dopo venni a sapere che “Autoaccusa” era stato messo in una comunità attrezzata perché aveva ripreso con l’autolesionismo. Secondo i medici non sarebbe mai tornato alla normalità. Io invece sì. Lo sono, lontano da Milano, lontano da tutte quelle cose che avevo deciso di non sentire più mie. Le cose si evolvono, ed ero contento fossero andate così. Non ogni percorso è inesorabile. Non so più niente di Francesca e d’altra parte mi rendo conto che per me, semplicemente, “non era”. “Tu mi vuoi bene ma io no” come mi diceva mio fratello da piccolo quando lo deludevo o lo spaventavo o lo picchiavo. Ma La cosa che mi aveva addolorato di più era stata la morte di Emilio; successe mentre montava una delle galline, uno dei suoi doveri principali. Mi addolorò, ma ora penso alla sua personalità, a come mi seguiva e a quel che mi diceva senza dirmelo, o quello che io capivo da quelle giornate lunghissime e concentrate in pochi mesi sfumati via come il rumore di una tempesta lontana; io e lui ci dicevamo “questa è la nostra vita e mi pare che il nostro destino sia nel fare le cose che dobbiamo

fare, io e te". E cosa dovevo fare io? Sbuffare, lavorare, essere normale e guardare al mio passato con il sorriso un po' stolido di chi, per la prima volta, riesce davvero a "vedersi dall'esterno" e pensare: "No, io non soffro più".

TI È PIACIUTO QUESTO E-BOOK?



Diventa co-finanziatore Urban Apnea con una libera offerta!

Accedi al [form di finanziamento sicuro](#)
tramite conto Pay-Pal o Carta di Credito.

Con un finanziamento pari o superiore a 5€:
entro 24h il tuo nome verrà ascritto
nell'elenco dei co-finanziatori e riceverai
in omaggio 3 e-book, uno per ogni collana.

[Donazione](#)

